

Tu (di Roberto Centazzo)

Tu, coi tuoi pullover tinta autunno e gli occhi da cucciolo abbandonato mentre cerchi, invano, le parole (com'eri caro, tentavi di rispondere con le parole a una fucilata), farfugliando qualcosa... mi sembra "perché le persone che si amano non stanno mai insieme?", lo dicevi a me, a me che ti avevo ucciso con quella tagliola "Tu per me sei un amico".

L'avevo detta apposta quella frase, sapendo di farti male, era stata come un pugno nello stomaco, come un calcio di collo pieno in mezzo alle palle, come... come... - che stupida mi sento adesso a scriverti questa lettera, cercando di cucire le fila di una storia che non c'è più, che forse non c'è mai stata - io qui, a tentare similitudini e tu chissà dove - ho giocato con la tua vita, diomio!, me ne accorgo soltanto adesso, dopo venti lunghissimi anni, in cui capisco di non averti mai dimenticato, mentre tu restavi lì, in carne e ossa, con l'anima afflosciata su se stessa, senza fiato.

Avevo smorzato ogni tua speranza, facendoti sfracellare su quel muro di parole comparso dalla mia stupida bocca, all'improvviso, e su quel muro tutti i tuoi dubbi (ma gli amici si baciano? e in bocca? e si accarezzano? e dove finisce l'amicizia e comincia l'amo..)

SILENZIO! - Ti ordinai. Non avevo voglia di sentirla quella parola. Quanti uomini l'avevano pronunciata guardandomi negli occhi, col solo scopo di portarmi a letto. Troppe volte mi aveva ingannata l'amore. Tu, allora, non eri più niente. Ti avevo trasformato, con un colpo di bacchetta magica, utilizzando apposta quel vocabolo, AMICO, convinta così di spegnere il tuo ardore sotto la schiuma di un estintore, la mia indifferenza programmata, quella che toglie ogni speranza, modifica la passione in un invito al cinema o in un regalo per il compleanno, mi ero rivolta a te con quella parola: AMICO.

"Io non voglio essere tuo amico!" - urlasti disperato mentre io ti guardavo con occhi vacui a mostrarti tutta la compassione di cui ero capace, con spregio, come si fa con un bambino offeso.

"Come si chiama? Dimmi almeno come si chiama" - continuavi a chiedere mentre io mi accendevo una sigaretta, imbarazzata perché al tavolo di quel ristorante non mi andava di fare una scenata, era un posto così elegante, come si chiamava? Dimentico sempre i nomi e i posti, ma quello sono andata a cercarlo su Google e adesso lo ricordo, si chiamava *l'Aldilà*, mai nome mi è sembrato più appropriato, perché ora... ora che ho passato l'inferno, tu mi sembri un angelo.

E tu? Quale immagine hai conservato di me? Quale rappresentazione hanno fotografato i tuoi occhi? Ora che non sei più davanti, ora sì che saprei dirti le cose che avrei dovuto pronunciare allora e mi mangerei le mani per averti fatto andare via. Adesso, ora che tu sei un altro e io un'altra, ora che tutto il meglio della nostra vita è già passato, dopo che sono sparita senza mai più farmi sentire, ti sembrerà ridicolo ma so cosa voglio domandarti. Vorrei poterlo fare senza usare la voce, in un perfetto silenzio (te lo ricordi l'inquietante silenzio del

ristorante? Quei tavoli solitari, uno per ogni stanza. Mi avevi portato lì apposta, per fare colpo, nel giorno del mio compleanno, il trenta luglio, e io, che stupida, rovinai quel tuo gesto romantico), vorrei, dicevo, poter non usare alcun termine, quelle locuzioni tutte uguali a cui non darai nessun significato perché ormai, probabilmente non ne avranno alcuno. Mi rendo conto che è strano volerti, dopo tutti questi anni, ma oggi è uno di quei giorni in cui il tempo si è lacerato e prima che la quotidianità si ricomponga e le emozioni si incasellino nuovamente negli schemi della mente, vorrei riempire questo spazio lasciato vuoto dalla vita con tutto ciò che non ti ho mai detto prima.

Ecco, vorrei... vorrei incollare tra loro tutti gli attimi in cui sono stata insieme a te, per formare almeno un giorno ma forse, mezz'ora qui mezz'ora là, a un giorno intero non ci siamo mai arrivati, eppure sei sempre stato presente, in ogni cosa che ho fatto, anche quando mi sembrava di non pensarti.

Credimi, è vero, sei dovunque, anche nelle cose che non hai mai nemmeno sfiorato, mi appari in improvvisi flash back, nelle vetrine illuminate, nelle gocce di pioggia sull'asfalto bagnato. Il tuo viso è come l'immagine riflessa in uno specchio frantumato, scomposta in mille pezzettini e io non oso ricomporlo.

Di te non conosco che frammenti, i tuoi occhi, per esempio, la tristezza dei tuoi sguardi o le efelidi sul naso (non eri tu che mi consigliavi di leggere Gozzano? Hai visto? L'ho letto), le tue mani incerte, nulla che dia struttura a un insieme, solo particolari, il tuo modo di ridere (ridevi sempre insieme a me e io a ruota), dettagli scollegati tra loro. Per questo vorrei rivederti tutto intero. Ed è vero, non ho mai capito nulla di te. Nulla!

So che sei diventato uno scrittore e sicuramente ti faranno ridere queste righe strampalate.

Talvolta mi sembra invece di conoscerti, di sapere tutto. So che odi l'estate e so, so... So che questa lettera sta per finire e mi vengono in mente solo fesserie. C'incontreremo? Ci sarà ancora uno squarcio lacerato del tempo in cui potremo ritrovarci? Chissà! Era questo che provavi? Una volta fosti tu a dirlo a me: "ci sono momenti in cui vorrei essere te, per non lasciarmi mai. Dove potrò vedere la tua schiena inghiottita dall'angolo di un palazzo? E conservarla per qualche attimo ancora dentro gli occhi chiusi, prima che si dissolva?"

Ecco, come vedi mi sono levata di dosso la corazza, l'armatura, il guscio, anche la pelle. Adesso non ho più difese. Ti sto consegnando il pacchetto col mio cuore, tagliato di fresco (come un pesce che si agita ancora), l'ho posato lì, sul tavolo, dentro questa pazza missiva. Ora magari sarai tu, giustamente (ti capirei se lo facessi) a rispondermi che dobbiamo restare solo amici, che non dobbiamo andare oltre, che non mi vuoi più vedere.

Una cosa sola vorrei. Tornare insieme in quel ristorante, nel giorno del mio compleanno. Sto per compiere quarantacinque anni e sto attraversando un'età in cui non si ha più voglia di combattere e nemmeno di gareggiare. Sai, mi sono sempre chiesta come sei tu. Sempre. Tu, lontano dalle telecamere dei miei occhi. Quello che hai fatto nella vita l'ho appreso da internet, ho visto le tue foto, ho

seguito le tappe della tua carriera e ogni volta mi chiedevo: come sei nel buio delle quinte, quando cala il sipario? Ti senti inadeguato? Ti capita? Non ti è mai successo di pensare che tutto ciò che ci circonda non sia altro che un'inutile scenografia, pannelli di cartongesso messi lì per caso a rappresentare strade, palazzi, ambienti di lavoro, ma finti, immobili, immutabili, e noi, tu, io, in mezzo a quella città fantasma dove tutti non sono che inutili comparse prezzolate per muoversi, avanti e indietro, incontri senza senso e strette di mano e saluti. Ti senti mai solo? Io sì, ma non è di me che voglio parlarti. Voglio sapere come sei diventato tu. Tu che non t'importava nulla della pioggia o del sole, delle auto che schizzavano acqua passando nelle pozzanghere, delle facciate dei palazzi (perché mai? - ti chiedevi confidandomi che stavi per scrivere un romanzo - le angosce dell'anima devono essere accompagnate dalle descrizioni dei luoghi, dalla narrazione delle condizioni climatiche, dai "la sera stava scendendo triste e silenziosa" o dai meticolosi riempitivi come "guardava le sue scarpe ticchettare sui ciottoli del selciato mentre dall'autobus scendevano, avvolte nei loro goffi cappotti, donne curve per le borse della spesa?"). L'unica cosa di cui t'importava (ti interessava soltanto la nostalgia che sgocciolava dalle grondaie rotte della memoria - mi scrivevi), era la sensazione di abbandono e di sconfitta che provavi, inerme, di fronte a quella storia (la nostra) di cui non potevi cambiare alcunché, perché tutto, senza di me - mi lusingasti - era privo di energia come "I'll be a friend with pleasure" senza la tromba di Beiderbecke.

Come sei tu? Come sei nel silenzio del mondo, in quegli eventi assurdi che scandiscono la nostra esistenza (Natale, Capodanno, Pasqua, compleanno, ecc. ecc.), nel panico di un cielo diafano di dicembre, rassegnato all'idea di vivere un destino che non è il tuo (o hai davvero realizzato tutti i tuoi sogni?), indifferente a ciò che gli altri dicono (sei sempre stato così, lo sei ancora?), assorto a scrutare i movimenti degli occhi di chi ti parla per indovinare ciò che ti cela, nel chiaroscuro di chi sospetta che si appare per il contrario di ciò che si è, come foto al negativo. Come sei tu?

Quanto a me sento (costantemente e sempre, la notte soprattutto) quel senso di precarietà, quella sensazione di non aver fatto nulla. A parte il mio viaggio all'inferno. All'inizio mi era davvero piaciuto, credimi. Fu il mio uomo di allora, quello per cui ti lasciai, a convincermi di seguirlo a Ibiza. Cerca di capirmi, lui mi proponeva la Spagna, tu la Valbormida. Ricordi? Mi portavi a visitare la Langa astigiana. Dicevi che t'ispirava. T'ispira cosa? - domandavo. Tu allora non avevi ancora pubblicato nulla e io non credevo che ce l'avresti mai fatta. Un giorno, per fare colpo su di me, mi portasti a Mombaldone, in quel ristorante, per il mio compleanno. Mi facesti prima visitare il borgo di carattere medievale, con le sue gallerie nascoste e i passaggi segreti, dove - dicevi - avresti ambientato il tuo romanzo. Mi parlavi di cunicoli risalenti al 1300, che, passando sotto le mura, arrivavano fino al torrente, per far abbeverare le bestie in caso di assedio.

Io non ti ascoltavo nemmeno. Pensavo alla Spagna, a Ibiza. Doveva essere una vacanza di quindici giorni. Fu il mio calvario per cinque lunghissimi anni. All'inizio era tutto bello, sì, facevamo vita notturna. Ci alzavamo dopo le cinque del pomeriggio e cominciamo a girare locali sino all'ora di cena. Poi il ballo, la discoteca, le prime pasticche. Mi davano euforia. La vacanza finì e lui decise di restare, rilevando un locale, un piccolo ristorante. Rimasi con lui. La notte era il nostro campo di giochi: sesso, alcool e soprattutto droga. Tanta. Lui preparava le dosi e mi passava la siringa.

Una mattina mi trovarono sulla spiaggia, in coma, con la bava alla bocca. Rimasi ricoverata in una clinica tre mesi per disintossicarmi. Mi sembrava d'impazzire. Alla fine riuscii a venirme fuori. Fui costretta a cambiare città per tagliare i ponti col passato e soprattutto con i miei pusher.

Per un po' fui nulla più che una sbandata, fino a che un giorno dalla mia testa sei sbucato fuori tu. Tu col grembiolino nero e il fiocco azzurro, tu con le ginocchia sbucciate, tu come non ti avevo mai visto, di fronte a una maestra austera incapace di leggere nel cuore di quell'embrione di artista, che ti rimproverava sbottando che non s'iniziano i pensieri con la "e" e tu la guardavi con gli occhi lucidi, perché quell'errore era stato segnato in rosso, con tanti segni di biro, come una cosa grave e da non ripetere, mai, e tu, tu che non sapevi spiegare a quella preistorica maestra che aveva torto, non eri in grado di dirle, in quel mondo antico, che il tempo è un tutt'uno dentro la mente, come poi un giorno hai scritto, ed è successo anche a me, mesi, anni senza sentirti e la poesia di una notte d'estate, noi in auto, con i finestrini aperti, tu che mi dici "non voglio che finisca" e io che ti sfioro la mano e rispondo "dura, dura, stai tranquillo che dura" e il ricordo di quelle parole, ora è tutto ciò che c'è dentro la mia testa.

Da allora non ho fatto altro che pensarti. Balzi fuori all'improvviso come un bucaneevo. Il trenta luglio io sarò lì, in quel ristorante, alle otto in punto, ad aspettarti. Non so se verrai. Non merito nessun regalo per il mio compleanno e non mi attendo nulla. La mia non è una proposta. Non è nemmeno il tentativo di riportare il treno delle nostre esistenze nel punto esatto in cui era deragliato. È soltanto un sassolino gettato in uno stagno. È una cosa così, senza senso. Fatta semplicemente per guardare le onde che si dilatano sull'acqua.

Angela

* _ _ _ *

Rilessì la lettera prima di riporla in tasca e salire in auto.

Guardai l'ora sul cruscotto. Le diciannove e trenta in punto. In meno di un'ora, da Savona sarei arrivato a Mombaldone.

Non ero sicuro di giungere a destinazione e nemmeno volevo arrivare in anticipo. Magari all'ultimo momento potevo ancora cambiare idea. A Cairo Montenotte avrei potuto svoltare e tornare indietro, oppure proseguire verso Acqui Terme, dove un amico che non frequentavo da tempo sarebbe stato felice

d'incontrarmi. Sicuramente però, qualora avessi deciso di onorare l'impegno, mi sarei presentato con un forte, irritante ritardo. Avevo davvero voglia di rivedere Angela? La mia era soltanto curiosità o era qualcosa di diverso a spingermi fin là?

Giunto nei pressi di Piana Crixia sorrisi. Vent'anni prima, come uno sciocco, quel viaggio, col solo intento di fare bella figura, con Angela accanto, lo feci a bordo dell'auto di un amico, una Mercedes vecchia ma ancora in buono stato. Non potevo certo portarla in un ristorante di lusso con la mia Panda.

Sapevo cos'era a farmi proseguire. La mia voglia di conoscere per raccontare, il desiderio recondito di trasformare quella buffa avventura in un racconto. Ne ero convinto, ormai.

In fondo - pensai - cos'è la narrativa se non la giusta miscela di realtà e fantasia? Di emozioni vere e inventate? Mi sentivo nel pieno delle mie forze. Avevo da poco firmato un contratto con un grosso editore per tre romanzi e, in più, mi aveva contattato telefonicamente un'amica di vecchia data, commissionandomi un racconto per un'antologia. Si scusò dicendomi che c'era poco tempo, due giorni al massimo per la stesura. Ma sì! Questa storia faceva proprio al caso mio, messa su carta sarebbe diventata un ottimo racconto.

Ricordavo bene il ristorante: le sale con i soffitti a volta, affrescati, con quei grossi lampadari antichi, i tendaggi spessi, i dipinti alle pareti, l'illuminazione a lume di candela. Era luglio e non potemmo godere il fascino del caminetto acceso. Chissà se era rimasto tutto come allora? Quando arrivai al ristorante fui titubante prima di entrare. Eventualmente avrei potuto ancora fuggire. Angela, ne ero sicuro, aveva prenotato per noi la stessa sala, quella in cui vi era un unico tavolo imbandito, rotondo, tipico degli innamorati. Se ero fortunato si era messa con le spalle rivolte all'entrata. Altrimenti, una volta varcata la soglia di quella stanza, non avrei più potuto fuggire via. La mia intenzione era sbirciare attraverso i tendaggi per valutare chi mi trovassi di fronte. Non ricordavo il suo viso e, comunque, era di certo cambiato. Ma quanto? Chissà com'era diventata con la vita che aveva fatto?

Come dicono in Piemonte *“Per cunose ùn a bsogna mangeje pi d'na volta ansima”*.

Per conoscere qualcuno bisogna stare in tavola con lui più di una volta. Ma io non avevo nessuna voglia di replicare. Per il mio racconto la conoscenza che avevo di Angela bastava e avanzava. Poi c'erano i ricordi e dai... anche un po' di mestiere...

Ruppi ogni indugio ed entrai.

La donna seduta al tavolo aveva il busto rigido, il viso bianco, il collo teso, i capelli neri, tinti sicuramente, sembrava una bambola di porcellana.

Sorrise quando mi vide entrare. Era talmente rifatta da sembrare finta.

Io risposi con un cenno della mano. Mi avvicinai al tavolo, lei si alzò come volesse abbracciarmi. Finsi di non accorgermene e presi posto dopo averle stretto la mano sudata.

Mi guardai intorno. L'edificio in cui il ristorante era collocato era del 1200. L'arredamento interno risaliva al 1700.

- Ciao - sussurrò Angela visibilmente emozionata.

- Ciao - le risposi.

- Che effetto ti fa?

Mi sembrava strano, tutto lì. Nient'altro. Chissà cosa s'aspettava che le rispondesti. Nella mia mente intanto sistemavo le parole per il mio racconto, in fila una dopo l'altra. Faccio sempre così. Non scrivo mai nulla se non quando ho già tutta la storia in testa. Soltanto allora la travaso sulla carta, come una stampante.

- Eh...

- A che pensi?

La cameriera, vestita come una dama del settecento, mi salvò portando la lista dei vini. Le dissi qualcosa in uno stentato piemontese e lei finse di capire.

Guardai i quadri alle pareti. Forse erano più reali quei personaggi dipinti di quanto non lo fossimo noi. Sembravamo due fantasmi usciti dal passato. Poco dopo la damina tornò servendoci l'antipasto del giorno: salmone fresco cotto al forno e rollata di coniglio alle erbe con contorno di carciofi.

Angela era sempre più imbarazzata, impacciata.

In qualche modo mi sembrava di averli già vissuti quei momenti, e sarei stato in grado di anticipare le frasi che lei avrebbe detto. In fondo, lì con lei c'ero già stato. Mi sembrava di essere sprofondato nella palude di un enorme déjà-vu. Tutto apparteneva a una dimensione surreale, quasi magica: la dama che entrava e usciva, noi sospesi tra contemporaneità e passato, il flash dei ricordi, accecante e disorientante, la luce fioca di un presente innaturale. Angela rievocava gli inferi che aveva attraversato, io mi estraniavo sentendomi proiettato in un paradiso letterario.

Maturai appieno l'idea di trasformare quell'incontro in un racconto, incominciando a studiarne la struttura. Forse era quello l'unico motivo per cui avevo accettato l'invito di Angela, assecondando quella sua stupida richiesta di rivedermi. Ora me n'ero reso conto. Lei, per me, non era più una persona, ma pura materia, plastilina da cui avrei estratto figure, ceramica da modellare, tessuto da cui tagliare un vestito.

Per tutto il tempo non dissi nulla, non parlai. Lei continuava a sbrodolarmi addosso i suoi rimpianti e io a tramutarli in immagini efficaci dal punto di vista narrativo, lei a misurare la frasi a effetto e io a immagazzinarle per poi trascriverle (me ne rimase impressa una, una soltanto, banalissima "tu sei un treno che passa una volta sola", tanto per dire). Decisi che l'avrei riportata integralmente sorvolando su tutto il resto di quel dialogo.

Come primo ci fu servito un risotto al barbera con robiola di Roccaverano. Lo stesso piatto di allora. Pensai a un'espressa richiesta di Angela, fatta sottobanco, magari al momento della prenotazione. Voleva stupirmi, era riuscita appena a rendersi patetica.

Mi limitavo a risponderle con cenni del capo fino a quando si zittì. Capì. Quella donna che un tempo provocava in me passione, emozione, sussulto, ora non significava più nulla. Non mi trasmetteva alcuna emozione. A forza di parlare il suo risotto si era freddato.

Ne ero sicuro. Avevo distrutto il suo sogno. Inconsciamente o consapevolmente fu il mio modo di vendicarmi della cattiveria di vent'anni prima. Eppure avrei dovuto ringraziarla. Se non fosse stato per il suo rifiuto non avrei mai fatto lo scrittore. Mi sarei annichilito in lei, con lei, appagandomi di una relazione che prima o poi si sarebbe consumata da sola come una candela.

D'altronde, come si dice nei peggiori noir, la vendetta è un piatto che va servito freddo. Ma, ne ero certo, non avrei scritto su questo argomento un racconto noir, nemmeno un bieco brogliaccio di ricordi o una storia in bilico tra l'onirico e il cinico. Non sapevo cosa avrei scritto ma in quel momento mi venne in mente la considerazione che avrebbe fatto da chiosa al racconto.

Forse nessuno ora, guardandoci, - pensai prima di alzarmi e andarmene rinunciando persino ad assaggiare la crema di zabaione che pure mi faceva gola - potrebbe immaginare che noi, un tempo, chissà dove, chissà quando, siamo stati teneri amanti.

Risalii in auto lasciandomi alle spalle Mombaldone.

Rimuginai su un vecchio detto: *A bzògna nen fidesse dij seugn.*

Non bisogna fidarsi dei sogni.

* _ _ _ *

Pensavo che la faccenda fosse conclusa lì. Passai la notte sveglio a scrivere il mio racconto con l'adrenalina che mi scorreva nelle vene.

Alle quattro del mattino spensi il computer e mi gettai sul letto sprofondando in un sonno convulso.

Fui svegliato attorno alle dieci da un'insistente scampanellata. Chi era? Non aspettavo nessuno. Aprii le imposte della finestra al primo piano e mi affacciai.

Non conoscevo quella donna.

- Scusi il disturbo - mi disse - sono un'amica di Angela. Dovrei parlarle.

- Mi dia tempo - abbaiai scortese.

Mezz'ora dopo stavamo bevendo una tazza di caffè nella mia cucina ed eravamo passati a darci del tu.

La donna mi raccontò di chiamarsi Anna, di sentirsi in dovere di consegnarmi una cosa che mi riguardava e che non si sarebbe data pace finché non lo avesse fatto. Mi porse un'agenda con la copertina nera.

- Angela è morta - mi disse - la settimana scorsa. Fino all'ultimo ha tentato di scriverti una lettera. Annotava appunti su questa agendina, voleva successivamente trascriverli, ma non ce l'ha fatta. La morte l'ha colta prima.

Restai attonito, incapace di pronunciare anche soltanto un grugnito.

- Non immagini neppure quanto abbia sofferto. Non soltanto per la malattia ma per averti lasciato andare via. Angela ti amava più di ogni altra cosa ma si era resa conto che accanto a lei tu non saresti mai riuscito a realizzare il tuo sogno, a diventare uno scrittore. Per questo motivo ti lasciò. Da quel momento la sua vita fu soltanto una discesa all'inferno.

Rimasi immobile, incredulo e stordito.

Ce lo eravamo detti una volta Angela ed io: "è una storia, la nostra, senza capo né coda, senza un inizio né una fine, una storia circolare e infinita sempre uguale a se stessa. Non abbiamo bisogno di parole. C'è un filo sottile, forte come l'acciaio, capace di unirci. Non si strapperà mai".

Ora stavo camminando, equilibrista in bilico, sopra quel filo.

Sentii in bocca il gusto di barbera del risotto gustato la sera precedente al ristorante *L'Aldilà*.

Sollevai la copertina e lessi le prime parole di quella pagina di diario. C'era scritto: **Tu**

Tu, coi tuoi pullover tinta autunno...